

CARLO MARCHI

OVADIA SFORNO: SULLA PIETRA TOMBALE DEI DOTTI EBREI È SCOLPITO UN GRAPPOLO D'UVA ¹

La vita di Ovadia Sforno ² può essere suddivisa in tre periodi, di circa cinque lustri ciascuno:

- 1) la nascita e la giovinezza in Cesena, dal 1470-1475 circa al 1495-1498;
- 2) l'istruzione superiore a Roma dove ottenne il titolo e gli onori di *bakam kolel*, che si conclude forse nel 1525, come si dirà, o col sacco di Roma dei Lanzì del 1527;
- 3) il suo rabinato a Bologna dove morì nel 1550, fra i settantacinque e gli ottant'anni ³.

Analizzando la vita e l'opera dello Sforno pare probabile quanto afferma il Bonfil dell'altro Ovadia romagnolo, da Bertinoro ⁴. I concetti espressi

* Si ringrazia per la collaborazione: il rabbino capo della comunità ebraica di Ferrara, dott. L. Caro, l'ambasciata dello Stato di Israele in Italia, il prof. R. Bonfil di Gerusalemme, il prof. G. Busi di Bologna, il prof. S. Campanini di Cento, il prof. V. Colorni di Mantova, la prof. E. Löwenthal di Torino, la prof. M.G. Muzzarelli di Bologna, la dott. L. Turci di Angiari, la sig. Olga Bonato di Verona, la libreria Mayer di Gerusalemme.

¹ 20 ottobre 1948. « Le lapidi [degli ebrei] hanno una brutta forma ma sono ricoperte di iscrizioni e molte parlano di persecuzioni. I dotti hanno come insegna dei grappoli d'uva »: B. BRECHT, *Diario di lavoro*, II, 1942-1955, Torino 1976, p. 933.

² E. FINKEL, *R. Ovadia Sforno als Esegēt*, Breslau 1898, nota 3 all'introduzione: « Il significato di questo nome [Sforno] non è per niente chiaro. Marco Mortara s. A. di Mantova, esperto della letteratura italiana di ambiente giudaico, non trova alcuna radice interpretativa del nome ».

³ Notizie del modo di vivere degli ebrei in quell'epoca ci derivano dagli appunti di Josef Salomo del Medigo e del Girondi: cfr. FINKEL, *R. Ovadia Sforno*, cit.

⁴ « Se il commento di Ovadia da Bertinoro, che accompagna ormai dappertutto le edizioni correnti della Mishnah, ci fosse giunto anonimo, avremmo dovuto faticare moltissimo per trovare qualche nesso culturale dell'autore con l'Italia di quell'età (anzi, in mancanza di specifici

dal Bonfil non si attagliano perfettamente allo Sforzo, ma la letteratura ebraica, almeno quanto da me conosciuto di quella italiana, richiama spesso come 'privilegio' l'appartenenza al gruppo religioso e, allo stesso tempo, la religiosamente dovuta estraneità alle coeve vicende extra-ebraiche. Ciò potrebbe, a prima vista, sembrare un atteggiamento ostilmente elitario, ma, di fatto, appare senza legami, cionanamente acosmico; è l'uomo che non sarà mai *di qui*, è sempre l'ospite: l'uomo venuto da altrove, lo straniero in sé e per sé, e che non parlare se non per equivoci.

Per ragioni storiche, religiose e/o morali, l'ebreo è sempre pubblicamente escluso dalla *koiné* della popolazione che si identifica in una religione dominante. Chi scrive, lo fa per il desiderio di essere letto. L'intellettuale ebreo scrive per gli ebrei, dato che gli appartenenti ad altre religioni, comunque non lo leggerebbero ⁵.

Soltanto un'attenta analisi del periodo di vita dello Sforzo ha qualche speranza di fornire elementi informativi ed interpretativi sufficientemente chiarificatori della vicenda umana dell'Ovadia. La sua importantissima funzione di esegeta e di commentatore biblico in ambito strettamente ebraico non verrà qui volutamente affrontata, poiché a me, non ebreo, non compete di fornire soggettive interpretazioni su di quella religione.

1. « Non è la più labile cosa che la memoria de' benefici ricevuti » ⁶

Del primo periodo di vita dello Sforzo nulla è noto con certezza. L'archivistica attualmente ritrovata e/o accessibile non aiuta nella discriminazione. Come dice il De Caprariis ⁷ parlando di Machiavelli:

dati, si potrebbe dire che l'impresa avrebbe avuto assai scarso successo »: R. BONFIL, *Lo spazio culturale degli ebrei d'Italia fra rinascimento ed età barocca*, in C. VIVANTI (a c. di), *Gli Ebrei in Italia*, I, *Dall'alto medioevo all'età del ghetto*, in *Storia d'Italia. Annali*, 11, Torino 1996, p. 428.

⁵ « Il punto su cui insistono con tanta ostinazione gli individualisti metodologici (Popper, Hajek ed i loro seguaci) riguarda la specifica irrealtà degli insiemi. Ciò che in effetti essi temono è che la proposizione secondo cui i movimenti collettivi hanno una loro realtà porti con sé l'idea che gli individui sono trascinati, loro malgrado, da forze che li sovrappongono. In ogni epoca nessun individuo è completamente libero circa ciò che può fare o non fare »: R. ARON, *Lezioni sulla storia*, Bologna 1997, cit. da F. FERRAROTTI, *La storia una scienza inesatta*, « Il Sole 24 ore », 2 marzo 1997, p. 30.

⁶ E. GUICCIARDINI, *Ricordi*, xxxiv-xxxv, cit. da A. GIANNI - M. BALESTRIERI - A. PASQUALI, *Antologia della letteratura italiana*, II, parte I, Messina-Firenze 1961, p. 470.

⁷ N. MACHIAVELLI, *Il principe e altri scritti*, a c. di V. De Caprariis, Bari [s.d.], p. VII.

Su questo punto conviene rassegnarsi e lasciare da parte le ipotesi, le quali, per suggestive che siano, non cessano di essere ipotesi: a meno di nuovi, felici ritrovamenti di documenti.

Si possono però coerentemente fare alcuni riferimenti alle testimonianze del periodo e alle ricerche di storici qualificati, anche se attualmente soltanto ebrei o di area culturale ebraica ⁸.

Del primo periodo della vita del Nostro espongo brevemente i fatti, per quanto a noi noti, e le conseguenti interpretazioni: Ovadia Sforno nacque in Cesena ⁹ nell'anno 5230 dalla creazione del mondo, corrispondente al 1470 e.v., ma non sono chiari i ricordi della sua data di nascita.

⁸ In Romagna nel medioevo si incontrano e si fondono le due correnti migratorie ebraiche provenienti da Roma e dalla Germania. La più antica comunità ebraica di Romagna è, con assoluta probabilità, quella di Ravenna, sorta nel profondo medioevo. Una tradizione vuole che esistessero ad Imola ebrei dal VII secolo. A Rimini si stabilirono banchieri ebrei al tempo dei Malatesta come finanziatori delle loro scelte politiche e di vita. Da uno statuto civico forlivese del 1359 si apprende che gli ebrei vi risiedevano e so ha notizia dell'esistenza di una scuola ebraica fin dal XIII secolo. Era quello un tempo in cui in tutta l'Italia settentrionale si aprivano banchi tenuti da ebrei che, esclusi dall'agricoltura e dall'arte dei tessitori e dei tintori, di cui si erano prevalentemente occupati dalla caduta dell'impero romano, si erano dedicati al commercio del denaro, almeno fin da quando erano state costituite le corporazioni di arti e mestieri, per appartenere alle quali bisognava professare la fede cristiana. Comunque, la più storicamente rilevante e longeva comunità ebraica in Romagna fu quella di Lugo. Una lapide sepolcrale ebraica che si trovava al cimitero ebraico lughese (ora forse non più esistente) portava la data 1285 e.v. (5045 dalla creazione). Il Bonoli che la vide (su questo vd. G. VOLLI, *Gli ebrei di Lugo*, « Studi Romagnoli », IV [1955], pp. 143-183) asserisce che vi era sepolto Mosè Pascali (o Pasquali) di Reggio. Si trattava quasi certamente di *Moshe mi ha-Pesabim*, come fu attestato dal Cossuto nella *Encyclopedia Judaica* (X, pp. 1181-1182). La famiglia ebraica lughese Castelfranco portava, in ebraico, il cognome *mi-Pesabim mi ha-zegenim* ed i De Rossi *mi ha-Adummim*. Gli ebrei a Lugo vivevano mescolati ai cristiani (a Lugo infatti non è mai esistita una strada Giudia come in tante altre città italiane). Forse a Lugo gli ebrei non avevano nulla da temere dalla popolazione cristiana. Probabilmente la grande fortuna degli ebrei lughesi fu che la città nel 1437 passò definitivamente per acquisizione a Ferrara agli Estensi. Da allora la comunità venne cooptata da quella di Ferrara, una delle più importanti d'Italia (anche attualmente) e centro di studi talmudici. La recente polemica (1996) di E. Löwenthal su « Il Sole 24 ore » sulla affermata identità fra antiebraismo ed antisionismo è certamente capziosa e forse faziosa. Sarebbe come affermare che chi si oppone alla politica imperialista degli Stati Uniti d'America *ipso facto* odia i pellerossa. Chi, come lo scrivente, fu totalmente ed attivamente contrario alla partecipazione nordamericana alla guerra del Vietnam, pure amò ed ama come fratelli i pellerossa.

⁹ Cfr. L. GEIGER, *J. Reuchlin Briefwechsel*, Tubingen 1875 (rist. Hildesheim 1962), p. 92, dove Reuchlin menziona a proposito dello Sforno il termine *Cesenatensis*.

Non si conosce neppure il luogo esatto dove sia nato in Cesena ¹⁰. La famiglia Sforno proveniva quasi certamente da Roma. Colà l'Ovadia si sarebbe recato a studiare e si sarebbero rifugiati i figli dello Sforno dopo la cacciata degli ebrei dallo Stato pontificio nel 1559. Quasi certamente il padre di Ovadia, Giacobbe (o Yaaqov) aveva avuto a Cesena una condotta per il piccolo prestito. Questo probabilmente perché nel periodo immediatamente precedente alla sua presunta nomina era avvenuto il passaggio dalla vicereanza malatestiana al dominio diretto dello Stato pontificio ed erano cambiati i cosiddetti equilibri fra i prestatori in Romagna. Di quanto detto esistono documenti storici inoppugnabili, ampiamente esplorati. Il prosieguo dell'attività feneratizia sarà l'opera del fratello Hanan'el e dei figli Florio e Giacobbe. Dice Sforno del padre nell'introduzione al suo commentario a Genesi ¹¹:

Io, Ovadia, (possa la mia Rocca custodirmi e vivificarmi) [Dt. 32, 18], figlio del mio glorioso maestro, padre e signore, Yaaqov Sforno — la sua memoria sia per me la vita del mondo futuro —, (ascoltando) la voce delle parole del nostro glorioso maestro, il saggio Hanan'el, mio fratello (possa la sua Rocca custodirlo e vivificarlo) (...) ¹².

Non è improbabile che l'Ovadia sia stato un figlio cadetto di Yaaqov Sforno e che il primo nato sia stato Hanan'el, che ne continuò la professione. È possibile che nell'ottimizzazione del futuro dei figli (e nell'incrollabile convinzione del tempo, trasversale a tutte le culture, che la proprietà della famiglia non andasse smembrata per non disperderla), Yaaqov Sforno abbia ritenuto che Ovadia potesse autonomamente avere una vita per lui soddisfacente al di fuori delle attese lascitarie, solo se adeguatamente istruito ¹³.

¹⁰ PICCOLA FAMIGLIA DELLA RESURREZIONE ABBÀ ORFEO POVERO, VALLERIPA (CESENA), "Tana"k ebraico biblico, 29.9.95, Cesena, Chiesa di S. Cristina, *Il commento alla Genesi di Ovadiab ben Yaacov Sforno*, p. 4.

¹¹ R. PELCOVITZ, *Sforno. Commentary on the Torah*, 1, (Bereishish/sh'mos, Mesorah publication), Brooklyn (N.Y.) 1987, p. 3.

¹² PICCOLA FAMIGLIA DELLA RESURREZIONE, art. cit., p. 4.

¹³ Non è improbabile che, al di là delle pulsioni del figlio, sia stata il padre Yaaqov ad istradarlo verso gli studi di medicina. « I medici facevano infatti molto spesso valere, all'interno della società cristiana, la loro preminenza professionale. Non sempre vi riuscivano, ma spesso riuscivano a tradurre i loro successi in moneta sonante nell'ambito della società ebraica, dove peraltro, in virtù della loro professione, erano già stati vicini all'apice della piramide sociale »: R. BONFIL, *Lo spazio culturale*, cit., p. 465.

A Cesena Ovadia deve avere compiuto non solo la prima istruzione, ma anche la secondaria. Poiché anche dell'omonimo da Bertinoro si tende a compiere analoghe affermazioni, e forse anche del de' Rossi e degli Archivolti, è verosimile che a Cesena esistesse una buona scuola secondaria o *yeshivah*, gestita in provincia da una rabinato locale non banalmente istruito. Ma, come in tutte le culture da sempre avviene, si hanno notizie documentate della classe dominante e ricca, che scrive. La classe povere e/o emarginata è raramente citata nei documenti e, quasi sempre, non scrive, per promuoversi, per essere da tutti intesa, e, semmai, unicamente lo fa per affermare se stessa nella unicità del gruppo e, quasi, nella sua esclusività¹⁴. Nella prima ottica, purtroppo, della *yeshivah* di Cesena della fine del xv secolo nulla ci è noto¹⁵.

Sebbene si citi un'esperienza narrata quasi un secolo dopo, nel 1565, a Mantova dal rabbino David Provenzale, non è improbabile che le *yeshivah* funzionassero più o meno allo stesso modo, omogeneamente nella *universitas haebreorum*. Gli allievi vi studiavano per tre o cinque anni, partendo dalla Torah e finendo con l'essere in grado di accedere almeno ai corsi universitari di medicina. Durante lo studio della grammatica ebraica

¹⁴ Nel xv secolo il pensiero religioso ebraico in Italia comincia a differenziarsi da quello medievale. In quello era l'idea ad avere centralità, più che l'uomo. È vero che talora non conosciamo nulla degli autori, ma conosciamo quasi perfettamente le loro idee. Ciò era quanto bastava nel medioevo. Siamo però ormai lontani da quel mondo ordinato e dall'armonioso sistema delle sfere celesti animate da un eterno movimento.

¹⁵ Per quanto l'assenza di documentazione non permetta di essere più precisi, anche a Cesena la presenza di una comunità ebraica e di banchi di prestito su pegno va fatta risalire alla seconda metà del xiv secolo. Non è improbabile che la loro venuta fossa stata favorita proprio da Galeotto Malatesta, dato che gli ebrei erano certamente presenti a Rimini sin dal xiii secolo (vd. V. COLORNI, *Gli ebrei in territorio italiano a nord di Roma dal 568 agli inizi del secolo XIII*, in *Gli ebrei in Italia nell'alto medioevo*, « Centro italiano Studi sull'alto medioevo, 26 », Spoleto 1980, pp. 260 e 272-273), come già detto. Le prime testimonianze sicure di ebrei a Cesena sono reperibili negli atti notarili di Roberto Roberti (o Uberti) del 1396-1397. In essi si ritrovano i nomi di nove ebrei prestatori. Nessuno di essi richiama il nome Sforno, o consimile. Essi si concentravano nelle contrade più centrali della Croce di Marmo, di Strada Dentro, del Talamello e di S. Giovanni. Gli ebrei cesenati del tempo non erano comunque solo prestatori su pegno: c'erano anche strazzaroli (venditori di abiti usati), tintori, sarti, diversi medici e fornai. La comunità pare essere stata ricca e fiorente nel corso del xv secolo e non pochi dei suoi componenti dovettero condurre anche una vita culturale di buon livello come starebbero a dimostrare i numerosi manoscritti ebraici di cui furono committenti ebrei di Cesena e che in parte ancora restano nella biblioteca Malatestiana.

e della tradizione della trascrizione biblica, gli allievi avrebbero « imparato a parlare in maniera idiomatica e a scrivere correttamente » in riferimento allo studio dell'italiano e della grammatica. Gli studi di lingua includevano inoltre

il latino che è quasi indispensabile ormai nel nostro paese, poiché non passa giorno che non ci troviamo a doverne fare uso nelle nostre relazioni con le autorità. Gli allievi dovranno inoltre scrivere temi in ebraico e in buon italiano e latino, con la finezza e l'eleganza di stile specifiche di ciascuna lingua, la conoscenza della quale contribuisce alla fama e alla reputazione.

È importante, per tentare di comprendere l'ambiente culturale (quasi culturale), anche quanto successivamente affermato nel testo: « Poiché chiunque vuole diventare medico non deve perdere i suoi giorni e i suoi anni (solo) in una università, tralasciando peccaminosamente gli studi ebraici ¹⁶.

Educato in seno alla tradizionale società ebraica del suo tempo, lo Sforno dovette partecipare alla cultura dei suoi correligionari ed ai loro atteggiamenti mentali che ne derivavano. Era dunque imbevuto del senso della superiorità della sua tradizione culturale alla stregua degli altri suoi fratelli. Aveva grandi possibilità potenziali di emergere, non solo in quella cultura, poiché faceva parte di un ben ristretto ambiente finanziario e/o rabbinico, che controllava in modo pressoché esclusivo il sapere del mondo ebraico: era semplicemente un rappresentante convenzionale della realtà ebraica del suo tempo. È probabile che, seppur solo per pochi mesi, lo Sforno non abbia conosciuto il principato di Cesare Borgia, il Valentino, sulla Romagna ¹⁷. È certo che, quando Ovdia parte da Cesena per Roma,

¹⁶ Questi due *curricula* enciclopedici rispondevano alla necessità di fornire un'adeguata preparazione ai capi delle comunità ebraiche e finirono per influenzare sia l'istruzione *d'élite* che quella popolare. In essi si specificavano le discipline che chiunque aspirasse ad assumere un'autorità spirituale doveva dominare per essere considerato *bakam kolel* (dotto enciclopedico) e con essi si implicava anche il dovere di trasmettere ad un più vasto pubblico questo sapere: vd. A.M. LESLEY, *Il richiamo agli antichi nella cultura*, in *Gli Ebrei in Italia*, cit., p. 396.

¹⁷ Il Valentino fra il 1499 e il 1501 riuscì ad abbattere con la forza, la corruzione e il tradimento le piccole signorie romagnole. Al figlio il papa Alessandro VI concesse, oltre al titolo di Gonfaloniere della Chiesa, quello di Duca di Romagna. Nel 1503, assieme al padre, il Valentino cadde gravemente ammalato (di ciò parla a dovizia il Guicciardini). Il padre morì e lui, caduto in disgrazia davanti al successore, il papa Giulio II, fuggì a Napoli. Venne catturato e tradotto in Spagna. Morì nel 1507 combattendo per la Navarra.

ha già un'ottima cultura generale, non solo in ambito ebraico. Conosce quasi a perfezione la Torah, larghe parti del Talmud, sa parlare, leggere e scrivere l'ebraico, l'italico ed il latino correntemente, ha una buona conoscenza di matematica, filologia, biologia, filosofia. Egli giunge a Roma fra i 22 e i 27 anni: è un'età in cui possono esistere nella mente grosse accumulazioni culturali ancora « indigerite », per così dire. È quasi certo che, dopo l'infanzia e la giovinezza, lo Sforno non ebbe più rapporti con Cesena e col suo ambiente culturale. Forse non vi tornò fisicamente mai più. Egli dalla partenza da Cesena, persegue obiettivi personali, forse di lignaggio e di comunità, in cui la città non è certamente più coinvolta.

2. « *Gite, o superbi, mai col viso altero, Voi che gli scettri e le corone avete e del futuro non sapete un vero* » ¹⁸

Assai di più conosciamo del periodo romano dello Sforno ¹⁹. Egli giunge a Roma in un momento particolarmente significativo o, come si dice oggi, di rottura temporale, per tutte le genti del periodo. Per la comunità ebraica italiana, a Roma sono appena giunti e continuano ad arrivare gli ebrei cacciati dalla Spagna, dalla Sardegna, dalla Sicilia e dal Regno di Napoli, dal Portogallo e dalla Provenza. La *universitas haebreorum* indigena è in grande fermento ed obiettiva difficoltà ²⁰.

¹⁸ MACHIAVELLI, *Il principe*, cit., p. xxv.

¹⁹ Qui s'impone una critica del metodo storico. Popperianamente sono quattro le ragioni che impediscono alla storia di assumere l'aspetto e la sostanza di una scienza esatta sul modello delle scienze naturali: 1) il polimorfismo della realtà sociale; 2) l'incertezza del significato della costruzione dell'uomo sociale; 3) l'inevitabilità di un'immagine dell'uomo nel racconto storico nel rinvio che ciò comporta ad una filosofia dell'uomo e della società; 4) la tendenza della sociologia a studiare sistemi *sineronici* mentre la storia si occupa prevalentemente dei passaggi *diacronici*, da un sistema all'altro. A queste si potrebbe aggiungere una quinta categoria: chiunque presume di attingere rapporti consequenzialmente logici alla riflessione non solo intellettuale di un uomo antico di cinque secoli corre lo stesso rischio del ridicolo di chi attribuisca a Cristoforo Colombo la certezza di scoprire l'America, alla partenza da Palos.

²⁰ Alessandro VI si prese ufficialmente cura degli ebrei profughi del 1492. Invece gli ebrei di Roma raccolsero, in breve tempo, 1000 ducati d'oro perché il papa si rifiutasse di accoglierli in città. Poi, per la severa reprimenda pontificale, dovettero raccogliere 2000 ducati d'oro perché li accogliesse e revocasse il bando degli ebrei indigeni da Roma. L'assimilazione degli ebrei spagnoli lasciò una lunga traccia di attriti. I cronisti della Roma papale accennano al tendenziale favore con cui il catalano Alessandro VI si era dimostrato disposto ad accoglierli, suscitando la preoccupazione degli ebrei « vecchi » che ne temevano la presenza. Nel 1506 il duca di Ferrara

A parte gli ebrei siciliani, che sono in genere di umile origine ed estrazione, economicamente malmessi e culturalmente molto ignoranti, ma che sono buoni osservanti, comunque sostanzialmente miti, giungono anche gli ebrei spagnoli, splendidi delle loro ricchezze e della loro cultura, nettamente superiori a quella degli ebrei indigeni ²¹; giungono, quasi altrettanto ricchi e acculturati, anche gli ebrei francesi e quelli portoghesi ²².

È detto, ma non chiaramente provato, che la comunità indigena facesse dapprima buon viso a cattivo gioco, quindi tentasse di imporre i suoi aviti privilegi agli ebrei *ultramontani*. Il contenzioso sarebbe finito assai male, ovvero violentemente, se il papa Clemente VII, seppure di anima guicciardianamente pusilla, non avesse coinvolto, per la redazione di un lodo (si direbbe oggi), una figura di enorme carisma per gli ebrei (e non solo per essi): il banchiere Daniel da Pisa ²³, che provvide ad una importante e sufficientemente paziente opera di mediazione.

Era quello il tempo dello « splendore » del potere ²⁴, certamente arrogantemente bieco per le popolazioni povere, ma anche troppo culturalmente ignorante per riuscire a discriminare fra l'intellettuale ed il fellone. Accadde allora, ad esempio, che il giovane rampantissimo Pietro Aretino

Alfonso I, rinnovando i privilegi già concessi dal padre Ercole I nel 1493, autorizza un folto gruppo di ebrei che *ex partibus Hispaniae recesserint* ad esercitare la mercatura, la medicina e varie altre attività, escluso solo il prestito; vd. L. MODONA, *Les exilés d'Espagne à Ferrare en 1493*, « Revue des études juives », xv (1887), pp. 117-121.

²¹ Don Isaac Abrabanel, da potente uomo di corte in Portogallo e Spagna, fu uno dei profughi più illustri, anche se è detto che non giungesse mai a Roma, ma, transitando per l'Italia meridionale, si stabilisse a Venezia.

²² Agli ebrei espulsi dalla Spagna e dalla Sicilia nel 1492 si aggiunsero dal 1498 quelli espulsi dal Portogallo, dalla Navarra e dalla Provenza. L'esodo degli ebrei dall'Italia meridionale, dal regno di Napoli, dalla Calabria, dalla Puglia, iniziò intorno al 1510: A. TOAFF, *Gli ebrei a Roma*, in *Gli Ebrei in Italia*, cit., p. 147.

²³ Il finanziere ebreo nel 1524 si mise subito all'opera per « far ordine et capitoli et moderazioni novi, boni et convenienti per il vivere politico et universale, et per riparare alle malvagità delle opere cattive de molti homini che hanno causato alla Università danno et vergogna » Egli usa spesso espressioni come « la malvagità delle opere cattive de molti homini, il pregiudizio de' malviventi et sussurratori, le cattive piante de li homini peccatori (...) »: TOAFF, *Gli ebrei a Roma*, cit., p. 150.

²⁴ È emblematico quanto affermato nella lettera da Carpi del Machiavelli al Guicciardini del 17 maggio 1517, quando afferma: « da un tempo in qua io non dico mai quello che credo, né credo mai quello che io dico, e se pure e' mi viene detto qualche volta il vero, io lo nascondo fra tante bugie che è difficile a ritrovarlo »: in GIANNI - BALESTRIERI - PASQUALI, *Antologia*, cit., p. 232.

si vantasse delle sue basse origini e di esse facesse quasi un punto di partenza (o di vanto) per esaltare le proprie doti naturali, la propria capacità di imporsi agli altri, di fare effetto con la sua parola e con la sua presenza sugli ambienti e sulle persone che si trovava a frequentare. Leggendo attentamente la vicenda dell'Aretino non dovrebbe risultare troppo difficile interpretare la vicenda pubblica del Reuvenì, circa cinque anni dopo, che cercò di sfruttare un'opzione di potere consimile. L'Aretino, giunto a Roma nel 1517, seppe inserirsi in modo brillante con un forte spirito aggressivo ed edonistico entro un mondo di gentiluomini e prelati in cui il compiacimento dell'esibizione della ricchezza s'intrecciava indistricabilmente con il gusto per le forme culturali, con l'aspirazione a creare modi di comunicazione diversi, capaci di confrontarsi con i grandi modelli antichi ²⁵. Il Reuvenì narrò una fiaba tanto improbabile quanto avvincente: lui era l'ambasciatore delle dieci tribù d'Israele perdute al tempo di Daniele, dell'esilio di Babilonia. In questi eventi vi è davvero modernità: quale migliore esercizio d'intellettualismo che il credere (o far credere) alla totipotenza delle fiabe ?

Quando giunge a Roma lo Sforno ha già compiuto rilevanti scelte di vita. Per accedere agli studi di medicina in quella importante città (ma non università) ha certamente utilizzato le raccomandazioni ecclesiastiche, sia periferiche cesenati, sia centrali romane. Nell'ambiente romano, affollato di cardinali, ambasciatori, faccendieri, grandi artisti e scrittori, il giovane Sforno, di intelligenza certamente superiore alla media, seppe imbastire significativi rapporti in tutte le direzioni e raggiunge assai presto un fama sociale considerevole, senza avere prodotto niente di rilevante al di fuori del mondo culturale ebraico (e forse neppure in quello). Ma quel periodo, come già detto, era di transizione fra l'antichità e la modernità: il clero romano cominciava ad essere particolarmente inquieto per le affermazioni di disagio del mondo cattolico nordeuropeo. Se è vero che la riforma di Martin Lutero è precisamente datata al 31 ottobre 1517, quando egli pubblicò le sue 95 tesi contro la bolla di papa Leone X sulle indulgenze, in realtà il giovane monaco agostiniano si era già indignato nel 1503 per l'elezione simoniaca del cardinale Giulio della Rovere col nome

²⁵ Cfr. G. FERRONI, *Aretino, uno showman nel rinascimento*, « Il Corriere della sera », 22 giugno 1997, p. 29.

di papa Giulio II. Nel 1511 il frate si scandalizzò ancora quando, inviato a Roma, biasimò ferocemente la frettosità nel celebrare la Messa e il linguaggio scurrile dei sacerdoti e la volgarità delle bestemmie dello stesso papa Giulio II ²⁶.

La reazione immediata della chiesa cattolica fu di una sguaiatezza comprensibile solo con la scorata sorpresa dell'attacco. In Italia, per lungo tempo, continuò ad essere diffusa un'immagine profondamente distorta e dileggiatrice di Lutero, chiamato *lutro* o *utero*, detto anche « aborto mostruoso di una vacca, un frate lurido, maestro di iniquità » ²⁷. Ma le invettive non sortirono alcun effetto: ancora nel 1524 a Zurigo il canonico Ullrich Zwyngli e, con lui, Johann Hausschen cominciarono a sostenere il ricorso alla Bibbia quale unico fondamento di verità ed il rifiuto dei dogmi cattolici ²⁸.

È noto come lo Sforzo abbia tenuto lezioni di grammatica ebraica al grande (anche allora assai famoso e già quarantatreenne) umanista tedesco Johannes Reuchlin ²⁹ nel 1498. È da notare che già da quattro anni a

²⁶ M. CRAVERI, *L'eresia*, Milano 1996, p. 209. Notissime sono le righe dedicate dal Guicciardini alla mollezza del clero anche perché sono state spesso utilizzate in passato nella pubblicitaria anticlericale: « (...) arei amato Martin Lutero, quanto me medesimo: non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana (...), ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizii o senza autorità »: F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, xxxviii, ed. cit., p. 472.

²⁷ CRAVERI, *L'eresia*, cit., p. 215. Si scrissero negli anni trenta confutazioni del luteranesimo piene di acrimonia ed ignoranza dei veri contenuti della riforma, tra cui il libretto del frate minore Giovanni da Fano, *Opera utilissima vulgare contro le perniciosissime heresie lutherane per li semplici*, del 1532. Mentre del 1534 è il più ampio scritto di Ambrogio Politi Catarino intitolato *Compendio d'errori et inganni luterani* citato da CRAVERI, *L'eresia*, cit., p. 216.

²⁸ CRAVERI, *L'eresia*, cit., p. 213.

²⁹ Johannes Reuchlin (1455-1523) era un'umanista che, nella ricerca della cultura universalmente significativa, era divenuto uno studioso della Qabbalah e del Talmud, nelle cui pagine, secondo lui, era possibile trovare una lampante conferma delle verità del cristianesimo. Reuchlin non amava gli ebrei, anzi li rimproverava per la loro ostinazione tenace e per la loro cecità religiosa, ma riteneva che essi dovessero essere rispettati, secondo giustizia. Preferiva leggere il testo ebraico della Bibbia, piuttosto che affidarsi alla traduzione latina canonica (v. R. CALIMANI, *Storia dell'ebreo errante*, Rusconi 1987, p. 25). Reuchlin, legato da significativa amicizia a Pico della Mirandola e ad Erasmo da Rotterdam, si schierò apertamente contro l'offensiva antiebraica che veniva portata, in Germania, da due convertiti: Pfeifferkorn e von Karben, per imporre il sequestro dei libri rabbinici. La polemica vide Reuchlin in grave difficoltà, nonostante i suoi legami con la corte papale. Erasmo non prese posizione in maniera netta, in suo favore. « I

Basilea il Reuchlin aveva pubblicato un suo poi famoso testo di esegesi cristiana della Qabbalah, quel *De verbo mirifico* che, sulla scia della lezione di Pico della Mirandola, doveva diventare uno dei testi di riferimento di tutto l'umanesimo.

Su questa vicenda occorre proporre alcune riflessioni e quesiti. Come accadde che il Reuchlin, già istruito nell'ebraico dal prestigioso maestro ebreo Yaaqov ben Jehiel Loans, di profonda cultura, allora alla corte dell'imperatore d'Austria, ricorse in Italia alle lezioni di uno studente ebreo in medicina, dacché Sforno allora non era ancora laureato e certamente non poteva essere noto al di fuori della ristretta cerchia della comunità ebraica romana ³⁰? Quasi certamente il Reuchlin deve avere avuto accesso ai consigli della curia romana (stava, tra l'altro, in Roma, per un'importante ambasceria, per conto del principe elettore del Palatinato). Il cardinale di riferimento, assai probabilmente il Grimani ³¹, deve averlo presentato al rabbino capo della comunità romana (un personaggio così importante non viene messo in contatto con un usciere o un canterino della sinagoga). Deve essere, quindi, stato il rabinato di Roma a presentare al Reuchlin l'Ovadia Sforno come *homo haebreus culturae universalis*, o *bakam kolel*.

A questo punto lo Sforno compie una scelta importante e sostanzialmente stupefacente (non solo per il suo tempo): il grande e dottissimo umanista (tra l'altro nella veste ufficiale di ambasciatore) deve pagare a caro prezzo, a quel che lui stesso scrive, le lezioni private di ebraico ³².

nemici e i distruttori del nostro popolo si erano levati per sopprimere la Legge Orale. Ma il Signore ha compiuto un miracolo e dal mezzo dei saggi delle nazioni si è levato un uomo a riportare la Legge al suo precedente riconoscimento », scrisse, alludendo a Lui, l'intellettuale ebreo Josef di Rosheim, citato in A. FOA, *Ebrei in Europa*, Roma-Bari 1992, p. 179.

³⁰ Per l'interpretazione del motivo della scelta, un certo senso potrebbe averlo quanto afferma, verso la metà del cinquecento, il rabbino Elia Menachem Halfan, in un responso in cui difende la legittimità di insegnare ai non ebrei l'ebraico. Egli scriveva, riferendosi agli interessi cabbalistici dei cristiani « (...) negli ultimi vent'anni, molti tra i nobili e i dotti [cristiani] cercano di approfondire la conoscenza di questa scienza gloriosa. E sembrano proprio sfiniti in questo loro sforzo, poiché tra la nostra gente non molti sono i dotti in questa scienza giacché dopo le tante malore e cacciate ne restano ormai pochi. Così sette dotti afferrano un ebreo per la veste dicendogli "sii nostro maestro di questa scienza" »: FOA, *Ebrei in Europa*, cit., p. 174.

³¹ Sforno, *Obadyah*, ad v., in *Encyclopedia Judaica*, 14, 1210.

³² « Post vero legatus Rhomani (*sic*) ad Alexandrum sextum qui reliqui fuerat ea in lingua canones eos a Cesinatensi Judeo, scilicet Abdia filio Jacobi Sphurno petivi, qui me quotidie toto legationis tempore perquam humaniter in Hebraicis erudit, non sine insignis mercedis

Dunque, Sforno, meno che trentenne, non si mostra troppo legato alle convenienze del rabinato di Roma e del papato ed appare (o si propone) come sostanzialmente svincolato dai sottili giochi di potere ruotanti attorno alla curia papale. Non credo che egli fosse ancora, se mai lo fu, davvero dotato di una cultura smisuratamente enciclopedica, se non altro per l'età. Probabilmente era ancora protetto dalla potenza del lignaggio familiare.

È noto come l'Ovadia abbia studiato medicina a Roma, ma nel 1501 si sia laureato a Ferrara³³. Perché? Siamo nel 1501, dunque in anni non particolarmente perigliosi per la comunità ebraica, almeno nello Stato pontificio. Deve essere accaduto qualcosa per cui lo Sforno non poté laurearsi a Roma. È da notare che Ferrara non faceva allora parte dello Stato pontificio. Forse che a Roma gli ebrei non potessero diventare medici? Esistevano sì delle restrizioni (tra l'altro non osservate dai papi stessi e verosimilmente dai loro cardinali) nell'esercizio della professione medica, ma non mi è noto che esistessero preclusioni a conseguire là la laurea in medicina da parte degli ebrei. Non è impossibile che il laurearsi altrove da parte dello Sforno debba essere messo in relazione agli 'sgarbi' fatti alla curia papale ed al rabinato di Roma, particolarmente nella vicenda delle lezioni di ebraico a pagamento a quel monumento della cultura umanistica che era Johannes Reuchlin. Dovette trattarsi di un gesto d'indisciplina tale che il lignaggio familiare avesse potuto coprire lo 'scandalo'. In questa analisi non dovrebbe essere escluso il progressivo (ed irrefrenabile) declinante prestigio della comunità ebraica italiana di Roma, di fronte all'insorgente influenza della *universitas haebreorum ultramontana*.

impedio»: GEIGER, *J. Reuchlin*, cit., p. 92; citato da S. CAMPANINI, *Un intellettuale ebreo del rinascimento: Ovadiab Sforno a Bologna e i suoi rapporti con i cristiani*, in M.G. MUZZARELLI (a c. di), *Verso l'epilogo di una convivenza. Gli ebrei a Bologna nel XVI secolo*, Firenze 1996, p. 113, che chiosa « come si vede il Reuchlin, nel tributare il doveroso omaggio al maestro, non trascura di accennare all'onorario di tutto rispetto che dovette sborsare per assicurarsi quelle agognate ripetizioni, ma, credo, più per sottolineare la serietà del proprio impegno che per ricadere ne trito luogo comune dell'ebreo esoso ». Ma in nota viene maliziosamente detto: « Secondo il nipote di Reuchlin, Filippo Melantone, la somma corrisposta dall'umanista a Sforno per ciascuna lezione ammontava a un ducato » e cita P. MELANCHTONIS *Operas quae supersunt omnia*, ed C.G. Bretschneider, « Corpus Reformatorum, 9 », Halle 1843, p. 1004

³³ V. COLORNI, *Spigolature su Ovadia Sforno: la sua laurea a Ferrara e la quasi ignota edizione della sua opera « Or Ammim » nella versione latina*, in *Scritti in memoria di Federico Luzzatto*, « La rassegna mensile di Israele », 28 (1962), pp. 78-88 (= Id., *Judaica minora*, Milano 1983, pp. 461-472).

Che il laurearsi a Ferrara fosse niente più che una opportunità, lo dimostra il fatto che subito dopo la laurea lo Sforno ritornò a Roma ³⁴. Quale *emendatio* era nel frattempo occorsa? Gli eventi in quella città si stavano rapidamente succedendo, come s'è detto. La mediazione di Daniel da Pisa doveva avere fortemente ridimensionato (pur riuscendone a salvare alcuni privilegi) l'influenza della comunità ebraica romana non solo nell'ambito della *universitas haebreorum*, ma anche negli accessi significativi alla curia pontificia. Allora lo Sforno, assai intelligente ed astuto come certamente era, dovette aguzzare la mente per riuscire a 'riciclarsi'. Ancora una volta deve avere avuto un ruolo non indifferente il lignaggio familiare. Esiste la forte impressione che, in tutta la sua vicenda umana, lo Sforno sia stato sempre (o assai spesso) protetto dal lignaggio.

A Roma sono note nel periodo due sentenze originali e pregnanti al tribunale rabbinico ³⁵, la sua attività di predicatore e quella di medico ³⁶. È però verosimile che i termini entusiastici con cui vengono descritte le sue attività pubbliche, debbano essere intesi in ambito eulogistico ³⁷. Nelle cronache del mondo ebraico romano, come in seguito di quello bolognese, non risultano testimonianze significative della sua presenza nella vita

³⁴ Appare assai evocativo ma storicamente e religiosamente improbabile quanto afferma E. Löwenthal (*Aspettando che venga il Messia*, « Il Sole 24 ore », 27 luglio 1997, p. 31) quando scrive: « Dicono i chassidim che la redenzione non potrà non cominciare da Roma, perché è stata lei a causare la distruzione del Tempio di Gerusalemme ».

³⁵ Della presenza dell'Ovadia a Roma nel 1520 abbiamo notizia per il suo pronunciamento nella complessa questione matrimoniale di Donina, figlia di Shemu'el Zarfati, sorella del medico astronomo e astrologo archiatra dei papi Alessandro VI, Giulio II e Leone X, Bonet de Lattes: vd. H. VOGELSTEIN – I. RIEGER, *Geschichte der Juden in Rom*, II, Berlin 1896, pp. 78 e 84.

³⁶ La fama dello Sforno come medico è attestata dal suo epiteto *abbir ha-rofe'im*, ovvero di *medico eccellente*, come dichiarato anche da David de' Pomis nel suo *De medico haebreo*, Venetiis 1588, p. 71, cit. da CAMPANINI, *Un intellettuale ebreo*, cit., p. 104.

³⁷ Senza dubbio è lui il rabbino « Obadja de Sforno » ed « eccellente doctore Sereudio Sforno » che contribuì alla riorganizzazione della comunità romana nel 1524: vd. A. BERLINER, *Storia degli ebrei di Roma*, Rusconi 1992, p. 140. In effetti « lo storico che intenda utilizzare le fonti ebraiche, dovrebbe avere coscienza del fatto che, nella maggior parte dei documenti, le espressioni di ciò che è realmente vissuto e di ciò che è solo sognato si trovano mescolate alla rinfusa. In altre parole è sempre riscontrabile una discordanza fra la situazione oggettiva del gruppo ebraico, con i suoi comportamenti reali, intellettuali e collettivi, e l'immagine illusoria in cui questi hanno trovato conforto e giustificazione, così come trova espressione negli scritti di propaganda, nei trattati morali e nei discorsi edificanti »: vd. A. TOAFF, *La storia degli ebrei in Italia nel tardo medioevo. Un problema di fonti?*, p. 41 e BERLINER, *Storia degli ebrei*, cit., p. 139.

dell'*universitas haebreorum* e come medico dotato di strabilianti intuizioni diagnostiche e terapeutiche. Quasi certamente lo Sforno deve avere privilegiato, prima e dopo la conclusione degli studi universitari, l'analisi pia della Torah, la sua esegesi, il suo commento. La sua costante riflessione sulla Legge deve averlo portato ad incrollabili convinzioni. Di seguito, il convincimento deve averlo indotto a proporre le sue idee filosofiche (eidetico-religiose), maturate nella riflessione della Torah (per cui si veda il suo *Or 'Ammim*) come idee di inconfutabile verità, patentemente dimostrate. La speculazione filosofica soggettiva deriva sempre da intuizioni originali, magari percepite solo a livello istintivo nella giovinezza e razionalizzate con lo studio degli « analoghi » e la costante riflessione sull'argomento. Perché allora un erudito decidesse di mettere per iscritto le proprie elucubrazioni, occorre che le ritenesse inconfutabilmente vere. Anche se buon medico ed erudito egli non deve mai avere fatto parte della cerchia più elitaria della curia papale. I buoni medici non mancavano certo a Roma allora. Uno di questi è il soggetto della sua *sententia*, quel Bonet de Lattes, o Yaaqov ben Immau'el Provenzale, un francese che dedicò al papa Alessandro VI un suo scritto latino su un anello astronomico da lui scoperto. È nota una lettera in ebraico in cui Johannes Reuchlin prega Bonet di intercedere presso il papa perché il processo intentato dall'inquisizione contro i suoi scritti si svolgesse nella sua propria diocesi, ad ulteriore conferma dell'importante influenza di quel medico sul papa.

È verosimile che lo Sforno, come gran parte degli altri ebrei, fino al massimo livello, abbia ceduto alle suggestioni del già menzionato misterioso e sconcertante David Reuvenì ³⁸ (usando la grafia proposta dal Mi-

³⁸ A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963, p. 630. « Nel 1524 fece la sua comparsa a Roma un individuo dall'aspetto esotico e dal fare ora religiosamente ascetico e ora bellicosamente vivace, il quale usava spostarsi da luogo a luogo con grande maestà, montando un enorme cavallo bianco. Egli asseriva di essere l'ambasciatore del fratello Josef, re di un regno situato in una zona imprecisata dell'Arabia, i cui sudditi erano tutti ebrei, discendenti delle smarrite tribù d'Israele. Una di queste tribù era quella di Ruben, e, quindi, questo individuo, dichiarando di appartenervi, si faceva chiamare David Reubenì. Ai cristiani faceva promesse mirabolanti di riconquista del Santo Sepolcro, agli ebrei lasciava intendere che la sua missione era anche quella di predisporre la loro affrancatura dalla diaspora e il loro ritorno in Terrasanta. Fu creduto dagli uni e dagli altri. Intercessore per lui fu il cardinale Egidio da Viterbo. Reubenì fu ricevuto nello stesso 1524, in gran pompa, da papa Clemente VII e munito da lui di lettere commendatizie per i sovrano di Portogallo e di Abissinia. Gli ebrei di Roma fecero a gara nel

lano)³⁹ e della sua spalla Molcho⁴⁰.

Nella cronaca che si immagina scritta dallo stesso Reuvenì si narra che, quando questi ottenne grazie alla mediazione di Daniel da Pisa e del cardinale Egidio da Viterbo, le sospirate lettere commendatizie per il re del Portogallo con la firma del papa Clemente VII, vennero quattro notabili nella casa in cui risiedeva per rallegrarsi con lui e per fare una copia delle lettere. Di questi quattro solo due vengono ricordati, entrambi medici: Ovadia Sforno e Yehudah Ascol⁴¹. Ne seguì una poco chiara *querelle* attribuita dalle cronache ai calunniatori: i quattro notabili ebrei vennero arrestati e furono liberati solo grazie all'intervento del Reuvenì che, nel frattempo, si era pentito di avere dato credito ad un calunniatore. Infine ci è detto che i quattro in seguito alla liberazione furono gli ammiratori più ardenti di tutta la *universitas haebreorum urbis* del Reuvenì⁴².

È riferito che, della sua vicenda col Reuvenì, lo Sforno abbia fatto un significativo cenno in un suo commentario alla Torah, in modo allusivo. Quella esperienza, assai probabilmente tragicomica, deve essere stata per lo Sforno uno schiaffo ricorrentemente autoinfertosi nella riflessione posteriore. Esistono nella memoria di ciascuno di noi ricordi di eventi sgraziati e sgradevoli (non necessariamente con esito sfavorevole) che portano al trasalimento dell'anima ogniqualvolta affiorino alla mente: a volte si tratta di vicende banali, che nessun altro ha notato. Credo che il ricordo del suo comportamento pubblico nell'era del Reuvenì sia stato per lo Sforno uno di questi momenti. In ciò particolarmente incorre chi è abituato alla continua analisi introspettiva e da essa ricava modelli eidetici e di comportamento (non necessariamente veri o verosimili). In sostanza non esiste solo un concetto di « reputazione » pubblica, ma vi convivono una « reputazione » microfamiliare ed anche una strettamente personale.

tributargli omaggio e nell'offrirgli mezzi. Di ciò dettero l'esempio gli Abrabanel ed i Da Pisa, cioè due gruppi familiari tra le più in vista dell'Italia ebraica d'allora, per livello intellettuale e per censo: *ibid.*, p. 240.

³⁹ Sforno, *Obadyah*, ad v., cit., 1210.

⁴⁰ A Mantova, per volere dell'inquisizione, Molcho fu gettato nelle fiamme nel 1532. Reuvenì, condotto in Spagna, subì, verosimilmente, un'identica fine: vd. MILANO, *Storia degli ebrei*, cit., p. 242 e CAMPANINI, *Un intellettuale ebreo*, cit., p. 103.

⁴¹ A.S. AESKOLY, *Sippur David Reuvenì*, Yerushalayim 1940, p. 47.

⁴² TOAFF, *Gli ebrei a Roma*, cit., p. 151.

Dipende molto dalla sensibilità di chi percepisce valorizzare la « reputazione » per lui pregnante o meno indifferente.

Nel frattempo le vicende di politica internazionale, dirette dai grandi imperi stranieri, condizionano la storia italiana. Per una di queste vicende, Roma, l'11 maggio del 1527 venne saccheggiata dalle truppe tedesche dei *Landsknechts* o Lanzichenecchi⁴³. Non esiste a nostra conoscenza nulla di scritto dallo Sforza su questo sacco del 1527. In esso gli ebrei non furono maggiormente colpiti del resto della popolazione, ma in quell'occasione non risentirono più gravemente degli eccidi, delle rapine e delle distruzioni. I gruppi dirigenti della comunità in gran parte si dispersero. Schiere di ebrei, spesso impoveriti e disorientati, cercarono scampo oltre le mura di Roma, mentre le sinagoghe erano date alle fiamme o si chiudevano per mancanza di fedeli⁴⁴. Le cronache coeve denunciano la città messa a ferro e fuoco, le sue campagne devastate, le donne « sforzate », gli uomini uccisi o condotti in cattività, gli ingenti patrimoni prosciugati negli sforzi bellici.

⁴³ Francesco I di Francia puntò alla conquista di Milano. Ma essa era vitale per la monarchia degli Asburgo. Ciò innescò il conflitto fra Francesco I e Carlo V (vd. G. LIVET – R. MOUSNIER, *Storia d'Europa. Il Rinascimento*, IV, Milano 1983, p. 326). Francesco I sconfisse i mercenari svizzeri a Marignano (Melegnano). Ma fu l'imperatore Carlo V a prevalere nella battaglia ossidionale di Pavia del 1525 dove perfino Francesco I venne fatto prigioniero. La pace definitiva venne sancita a Madrid nel 1526. Ma Francesco I denunciò il trattato e la guerra riprese. Per ottenere il suo scopo, Francesco I riunì contro Carlo V nella lega di Cognac del 1526 la maggior parte dei potenti della penisola, ovvero Venezia, il papa Clemente VII padrone, attraverso i parenti di casa Medici, anche di Firenze, Francesco II Sforza, duca di Milano e quindi anche Genova. « (...) il ribrezzo nel vedere nel sacco di Roma soldati italiani, incapaci di emulare gli spagnuoli e i tedeschi nelle virtù, agguagliarli invece nelle ribalderie e nelle scelleraggini, senza alcuna carità per la patria loro, essi invece prontissimi al servaggio dei barbari »: B. CROCE, *La letteratura italiana*, I, *La grande aneddotica storica di Paolo Giovio*, Bari 1963, p. 478; vd. G. SPINI, *Disegno storico della civiltà*, II, Roma 1963, p. 65. Nel 1527 le truppe di Carlo V occuparono Milano e Roma e le saccheggiarono. In particolare l'imperatore Carlo V mandò a Roma 14000 lanzichenecchi che, per otto giorni, misero al sacco la città ed è detto che uccisero 10000 cittadini: CRAVERI, *L'eresia*, cit., p. 215. Il pontefice asserragliato nell'imprendibile fortezza di Sant'Angelo assistette al saccheggio della città, all'uccisione dei cittadini, al linciaggio e all'umiliazione dei cardinali, alla profanazione delle chiese, alla distruzione di innumerevoli opere d'arte (vd. SPINI, *Disegno storico*, cit., p. 189). Col trattato di Cambrai del 1529 i francesi riconobbero di fatto la vittoria degli spagnoli e si accontentarono del riconosciuto possesso della Borgogna (vd. J. BOWLE, *Storia d'Europa*, 2, Milano 1982, p. 343). Alla notizia del sacco di Roma, Firenze insorse, cacciò i Medici e restaurò la repubblica (vd. SPINI, *Disegno storico*, cit., p. 65).

⁴⁴ TOAFF, *Gli ebrei a Roma*, cit., p. 151.

Esiste d'acchito l'impressione che fosse allora che lo Sforno lasciasse Roma. Ma è l'autorevole *Encyclopaedia Miqrarit* che allunga una prima ombra inquietante sulla vicenda dello Sforno, quando testualmente afferma con ostentata sicurezza (p. 713) che « Nel 1525 [Ovadia] si stabilì a Bologna ». In II, 212 *La Jewish Encyclopaedia* ribadisce che « circa nel 1525 Ovadia lasciò Roma e, per qualche tempo visse una vita errabonda ». È più vaga l'*Encyclopaedia Judaica* quando in I3, 1210 dice: « Egli conobbe David Reuvenì quando fu per l'ultima volta a Roma nel 1524. Successivamente abitò in varie città finché giunse a Bologna ». Non è credibile come detto da altri, che egli sia andato ad esercitare il rabbinato e la professione medica a Reggio Calabria ⁴⁵, soprattutto perché di lì gli ebrei erano stati cacciati circa vent'anni prima. Nel 1525 o nel 1527 non esistevano condizioni diverse da quelle che avevano portato all'espulsione degli ebrei dagli stati spagnoli. Il vincitore della guerra che aveva portato al sacco di Roma era l'imperatore Carlo V, re di Spagna. Non si può dire se la Reggio delle citazioni sia quella nell'Emilia, ma è certamente assai improbabile che fosse quella di Calabria.

Se davvero lo Sforno se ne va da Roma nel 1525, non perché, come altri, costretto dalle necessità della guerra e del massacro dei Lanzi nel 1527, balza subito all'occhio la vicenda della sua compromissione in prima persona con l'avventura del Reuvenì, che non deve essere stata di poco conto, a tutti i livelli sociali, ebraici e cristiani. È verosimile che si sia trattato del definitivo tramonto di una stella giovanile. È riferito che il banchiere Hanan'el del Banco di S. Spirito di Bologna abbia aiutato in modo sostanziale il fratello « in difficoltà forse non solo economiche ». È di quegli anni per riconoscenza la dedica dello Sforno al fratello della sua forse ancora inedita grammatica bilingue ebraico-latina, di cui un manoscritto è conservato a Reggio Emilia.

3. « *Vorrei una volta poter sfiorare la mano di Dio e vedere Gerusalemme al suo dito* » ⁴⁶

Anche per cercare di intendere il terzo periodo della vita di Sforno si

⁴⁵ PICCOLA FAMIGLIA DELLA RESURREZIONE, art. cit., p. 5.

⁴⁶ E. LACHER-SCHÜLER, *La patria impossibile*, « *MicroMega* », 1997, fasc. 3, p. 183.

rendono necessarie alcune riflessioni. Comunque vi arrivi, Sforno entra a Bologna per così dire dalla porta di servizio, anche nell'ambito della comunità ebraica locale del tempo. Proviamo a ricostruirne gli elementi verosimilmente significativi. Egli non giunge nella cosiddetta 'periferia dell'impero' non acculturata, ma in una delle più grandi ed importanti comunità ebraiche italiane del tempo ⁴⁷. Se Sforno fosse stato un fuoriuscito prestigioso della comunità ebraica romana, famoso esperto di *balachab*, forse che gli ebrei di Bologna, anch'essi per gran parte di origine romana, (gli *ashkenaziti* tedeschi cominciavano appena allora ad arrivare nello Stato pontificio) non lo avrebbero ricevuto con ponti d'oro? In un ambiente di già solida cultura medica universitaria il grande medico sarebbe per lo meno stato ricevuto da qualche rappresentante del senato accademico e, come accadeva in quei tempi, coinvolto in insegnamenti marginali data la proclamata ebraicità. Il grande commentatore della Torah sarebbe stato coinvolto in dispute esegetiche significative e sarebbe stato investito di posizioni influenti nella conduzione della comunità ebraica locale. È verosimile che ciò non sia accaduto, anche se è riferito come Ovadia fosse coinvolto dalla corte rabbinica bolognese, però presieduta da Avraham ha-Cohen ⁴⁸.

Anche se per un religioso è un severo problema ma non sostanziale (si veda che ne fu delle sorti mondane del Savonarola), non è impossibile che la mancata gravidanza pubblica dello Sforno fosse dovuta ad una voce fioca e/o ad una gestualità poco efficace.

Due anni prima della venuta dello Sforno, a Bologna era morto suicida uno dei più grandi intellettuali umanisti, Pietro Pomponazzi, assai attento nelle sue discussioni al punto di vista ebraico. Quindi non doveva esistere solo un 'fermento' intellettuale in ambito ebraico, ma anche cristia-

⁴⁷ Nel 1508-1513 quando Bologna era passata sotto il diretto dominio dello Stato pontificio i banchi ebrei erano sette o otto. In quegli anni possò alla città la *leadership*, che già era stata di Firenze, del mercato finanziario ebraico italiano. Non solo, ma la città, con una popolazione ebraica vicina al migliaio di persone, con ben tre sinagoghe, con un'elevata concentrazione di rabbini, dotto medici, amanuensi e tipografi e con una lunga tradizione di buon vicinato con il mondo cristiano, era ormai forse il principale centro dell'ebraismo italiano: vd. M. LUZZATTO, *Banchi ed insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo medioevo ed inizio dell'era moderna*, in *Gli ebrei in Italia*, 1, cit., p. 204.

⁴⁸ CAMPANINI, *Un intellettuale ebreo*, cit., p. 104. Secondo il cronista sefardita di Imola GEDALAHAYAH IBN YAHUYAH, *Shalsbelet ha-Qabbalah*, Varsavia 1882, p. 30v.: « r. Ovadyah Sforno e r. Avraham ha-Cohen furono associati anche nella morte avvenuta a Bologna nel 5310 (1550) ».

no in quella città ⁴⁹. Ne risulta un quadro di lettura assai poco decifrabile per chi intenda fare affermazioni significative sullo Sforno nel suo periodo bolognese. Egli non è un banchiere come il fratello Hanan'el ⁵⁰. Non è conosciuto o apprezzato come esegeta. È certamente nota la sua incauta compromissione con la vicenda per molti versi squallida del truffatore David Reuveni. Forse ne sono note, ma solo in ambito intellettuale ed halachico, alcune sentenze fornite al tribunale rabbinico di Roma. È un buon rabbino, anche se forse non eccezionale nella predicazione e, verosimilmente, di scarsa comunicativa con la collettività.

Bologna conosce, onora e rispetta il banchiere Hanan'el Sforno del banco di Santo Stefano. Se Hanan'el garantiva per il fratello Ovadia, certamente questi non doveva essere un brutto figuro. Faceva il medico ma non era migliore, e forse non peggiore dei medici ebrei laureati nello *Studium bononiensis*. Non è improbabile che senza il supporto economico del fratello banchiere Ovadia non sarebbe stato conosciuto neppure dagli ebrei bolognesi, anche se a loro, talvolta, probabilmente predicava.

Sistemati i figli al servizio e alla scuola del fratello ⁵¹ (delle donne si parla raramente nella letteratura ebraica e comunque non certamente di quelle di casa Sforno), Ovadia deve avere ritenuto compiuto il suo dovere 'biologico' ⁵²; dunque, deve essersi ritenuto finalmente libero di dedicarsi agli amati studi esegetici e filosofici.

⁴⁹ Pietro Pomponazzi nel suo *De natura effectuum admirandorum causis* confutava la credenza superstiziosa nei miracoli, spiegandoli come eventi naturali, secondo un determinismo astrologico; nel *De immortalitate animae* negava l'esistenza di un'anima separata dal corpo affermando che essa è solo una qualità materiale, il 'soffio vitale' che gli ebrei chiamano *nefesh* che permette al corpo di agire, di muoversi, di pensare, e quindi cessa con la morte del corpo stesso: CRAVERI, *L'eresia*, cit., p. 197.

⁵⁰ Del fratello Hanan'el (Graziadio), che appare profondamente legato ad Ovadia, sappiamo che esercitò l'attività di prestatore su pegno presso l'importante banco di Santo Stefano nel pieno centro di Bologna e che la sua dimora si trovava fuori porta san Mamolo. Hanan'el, anche a Pieve di Cento gestiva il locale banco dei pegni facendosi rappresentare dalla moglie Ricca Norsa, figlia dell'importante banchiere ferrarese Immanu'el Norsa, sposata nelle sue seconde nozze.: CAMPANINI, *Un intellettuale ebreo*, cit., p. 107.

⁵¹ Hanan'el Sforno rivestì un ruolo essenziale nella famiglia e nelle vicende intellettuali di Ovadia allevando ed educando i suoi figli e sostenendo con i suoi cospicui capitali l'attività di studio e di pubblicazione del fratello, come paiono dimostrare le numerose opere che il nostro gli ha dedicato: CAMPANINI, *Un intellettuale ebreo*, cit., p. 108.

⁵² Le notizie sulla vita dello Sforno sono piuttosto scarse: sappiamo che Ovadia ebbe un figlio il cui nome rinnovava quello del nonno Yaaqov, che questi ebbe a sua volta un figlio chiamato in onore dello zio Hanan'el (fu quest'ultimo a consegnare a Bologna i manoscritti di

Fondò allora in Bologna un *bed midrash* e si dice che di lì riuscì ad avviare molti giovani ebrei alla pratica della medicina ⁵³. Un altro settore in cui operò lo Sforno a Bologna fu la tipografia ebraica che in questa città dopo i fasti di Yosef ben Avraham Caravita nel xv secolo taceva da una cinquantennio ⁵⁴. In quel periodo il nostro deve avere riordinato gli appunti raccolti nel percorso di una vita. Non sono note le date di redazione primaria dei testi, ma io credo che i lavori esegetici siano stati compiuti nel terzo periodo di vita dello Sforno a Bologna ⁵⁵. Di quanto asserito appare essere emblematica la sua premessa al commentario a Genesi, quando dice:

I figli del nostro popolo, per l'impazienza, la servitù e la preoccupazione in una terra che non è la loro a causa di oppressori, che ogni giorno si affrettano a confonderli e a perderli, come Adamo, hanno rivolto i loro volti, i loro occhi e il loro cuore al loro profitto per [trovarvi] rifugio e riposo contro la corrente [Is. 4, 6] quotidiana di estranei che li accerchiano come api, finché non c'è posto né tempo adeguati per contemplare le meraviglie della nostra Torah [Sal. 119, 18]. Arrivano persino a discutere l'importanza della nostra santa Torah, divenendo critici del suo insegnamento perché non la comprendono propriamente ⁵⁶.

Ovadia a Shelomoh ben Avraham Luzzatto perché ne approntasse l'edizione postume di Venezia). Da una lettera di Ovadia al fratello era nota l'esistenza di un altro figlio, Semah detto Florio. Nel corso del processo del 1554, diretto contro « le usure delle usure », Florio Sforno testimoniò di « fare banco dal '46 in qua » non solo in Bologna, ma anche alla Pieve di Cento: N. FORNASARI, *Il tesoro della città. Il monte di pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVII*, Bologna 1993, p. 140). Dalla testimonianza del cassiere del banco di Santo Stefano, Matasia de Carpi, apprendiamo che i due fratelli Jacob e Florio Sforno si erano trasferiti a Roma nel settembre del 1555 (*ibid.*, p. 155). Il nome della moglie non ci è stato tramandato; poiché dall'epistolario di Ovadia apprendiamo che i figli si trovavano presso Hanan'el a Bologna si è ipotizzato che egli fosse vedovo. Tuttavia, in una lettera successiva, egli accenna alla moglie e ciò ha portato Zeev Gotlieb ad ipotizzare un secondo matrimonio.

⁵³ *Iggeroth Tehude Italiab* [Lettere di ebrei italiani], a c. di Y. Bosenboim, Yerushalayim 1994, ad indicem e in part. pp. 94 e 140.

⁵⁴ CAMPANINI, *Un intellettuale ebreo*, cit., p. 105.

⁵⁵ Non pare troppo benevolo il Bonfil verso lo Sforno quando dice: « L'opera di Obadyah Sforno presuppone più che altro il commento dello spagnolo Isacco Abravanel, da poco allora noto in Italia, e in parte ancora manoscritto quando lo Sforno redigeva il suo lavoro. Ciò è tanto più notevole in quanto sentiva assai interessante la necessità di contrapporre l'interpretazione ebraica a quella cristiana (...) i possibili riferimenti alla contemporaneità culturale non ebraica potrebbero passare del tutto inosservati (...) dacché il commento dello Sforno al *Pentateuco* è divenuto uno dei commenti solitamente inseriti nelle edizioni correnti delle cosiddette *Miqra'ot Gedolot* (ossia di Bibbie corredate di vari commenti illustrativi): BONFIL, *Lo spazio culturale*, cit., p. 204.

⁵⁶ PICCOLA FAMIGLIA DELLA RESURREZIONE, art. cit., p. 4.

È questa un'affermazione di sincera e profonda 'diversità ebraica'. La storia dell'ebraismo è quella di un popolo esiliato e disperso che ha fatto dell'extraterritorialità il fondamento della propria 'memoria culturale' e che ha saputo trasformare il ricordo vissuto in un ricordo culturale configurato e sostenuto da una 'istituzione' e da una mnemotecnica culturale. La scrittura fissata in un processo culturale e storico determina a sua volta la nascita di un gene culturale, ovvero il commentario, mettendo al bando contemporaneamente l'immagine. Israele fa della scrittura una chiave della visione del mondo: Dio è autore e scriba delle tavole della Legge consegnate sul Sinai e anche registra per iscritto le azioni degli uomini. Ciò sintetizza uno dei concetti, non di rado pregnanti, di Cioran (anche se non seguiti da un'adeguata elaborazione culturale) quando dice che « essere uomo è un dramma; essere ebreo un altro ancora. Così l'ebreo ha il privilegio di vivere due volte la nostra condizione »⁵⁷. Se da un punto di vista delle relazioni umane Sforno doveva essere di valore modesto o mediocre, pure come studioso probabilmente era già noto in vita e verosimilmente era riconosciuto come un rispettato maestro della Legge. La sua fama di ponderatezza, documentazione e profondità interpretativa della Torah fu tale che alcune sue decisioni furono citate nei *responsa* di Meir Katzenellenbogen di Padova, che gli riconobbe grande stima⁵⁸. Il rabbino padovano Me'ir ben Isaac della famiglia Katzenellenbogen può essere ritenuto la *prima causa movens* del futuro rogo del Talmud del 1553⁵⁹. E:

⁵⁷ E.M. CIORAN, *La tentazione di esistere*, Milano 1997, p. 64.

⁵⁸ Sforno, *Obadyah*, ad v., cit., in cui si citano i responsi 48 e 49 nel *Resp. Mabaram of Padua*. In due lettere di Ovadia si fa cenno alla possibilità di ricorrere ad un tribunale civile. Nel primo caso in una lettera inviata alla comunità di Ferrara nel 1536, di fronte alla litigiosità di alcuni ebrei che intendevano trascinarsi l'un l'altro di fronte ad un tribunale civile o chiedere l'arbitrato dello stesso duca, oltre a dissuaderli egli chiede al rabbino di Ferrara di applicare « la punizione che non provoca spargimento di sangue », ovvero l'espulsione dalla comunità. Nel secondo caso di fronte alle proteste della vedova di Gedalyah ben Yahiyah che non riesce a farsi restituire la dote da un figlio di altro letto di Yehuday ben Yahiyah, il quale si mostra del tutto indifferente alle ingiunzioni del rabbino e per cui la minaccia della scomunica potrebbe essere inefficace, Ovadia consiglia al rabbino di Ferrara di denunciare il reo al tribunale civile: CAMPANINI, *Un intellettuale ebreo*, cit., p. 117.

⁵⁹ Commissionando a Giustiniani e a Bragadin di Venezia la pubblicazione della sua opera *Yad habaszaq* nel 1550 e per risolvere la diatriba commerciale fra i due editori, convocando il parere della maggiormente riconosciuta autorità rabbinica del tempo, Moshe ben Israel Isserles di Cracovia fece sì che il Giustiniani denunciasse il Bragadin a Roma e ciò innescò la macchina infernale che portò al « rogo del Talmud »: F. PARENTI, *La Chiesa e il « Talmud »*, in *Gli ebrei in Italia*, cit., p. 584.

Mio fratello (possa la sua Rocca custodirlo e vivificarlo) [Dt. 32, 18], il quale geloso di gelosia per l'oltraggio alla Torah (a causa di) molti rinnegamenti di eretici e di figli infedeli [Dt. 32, 20] che danno spiegazioni difettose alla saggezza delle sue parole, del suo racconto e del suo ordine, perché essa è un tesoro che è tutta delizia [Ct. 5, 16], rettitudine per chi comprende e nessuno dice « restituisci ! » [Is. 42, 22]; mio fratello svegliò il mio orecchio [Is. 60, 4] perché cercassi parole di desiderio che esprimano rettitudine [Is. 33, 15] e tolgano inciampi affinché esca la sua giustizia come la luce; allora dissi: « Racconterò il poco che la mia mano ha raggiunto riguardo a lei – non è poca cosa ! – (Ciò) che è contato in me susciterà molti e nobili a dare parole di bellezza [Gen. 49, 21] e memoriale nel libro [Es. 17, 14] che magnifichi la Torah e la rafforzi [Is. 42, 21] »⁶⁰.

Infine, presa totale coscienza del suo sentire⁶¹, ritenendo di aver sistematizzato il proprio pensiero in categorie filosofiche apolitiche ed apodittiche, lo Sforzo scrive l'*Or Ammim*. Lo dedica un po' misteriosamente al re Enrico II di Francia⁶², quasi che fosse una reincarnazione del re Arrigo VIII di Dante Alighieri.

Anche questa, se si vuole, è una scelta anticonformista e totalmente dissonante dalla lucida ed attenta politica degli ebrei verso il potere. È quasi una provocazione. L'imperatore Carlo V aveva gloriosamente vinto la sua sfida egemonica contro la Francia. Il papato, alle prese con le ormai devastanti istanze riformatrici all'interno e all'esterno del cattolicesimo, avrebbe certamente gradito la dedica di un libro filosofico, riferito *super partes*. Invece nell'introduzione Sforzo propone un accento dedicatorio ad un frate che abiurò il cattolicesimo per la riforma calvinista⁶³. Anche

⁶⁰ Vd. nota 56.

⁶¹ Egli appare sempre cosciente della propria singolarità, dimostra di pensarvi ininterrottamente e di non dimenticare mai se stesso; immaginiamo che da qui derivi quella sua aria costantemente compresa, quasi contratta, o falsamente sicura che è così frequente in coloro che portano il fardello di un segreto.

⁶² Il re di Francia Enrico II, marito di Caterina de' Medici, ebbe dedicato anche il suo commento al Qohelet con una lettera assai esplicitiva in ebraico: « (...) poiché il Qohelet fu composto da un grande re che era anche un raffinato scrittore, voglio rendere omaggio di lontano allo splendore del re Enrico, che regna sulla Francia e non solo; perciò presento la mia opera al re, che ospita nel suo palazzo molti uomini illustri, esperti nella sacra letteratura, nella scrittura primitiva e nella lingua delle origini; essi la esamineranno e comprenderanno le idee che mi guidano nel comporla »: cit. in CAMPANINI, *Un intellettuale ebreo*, cit., p. 124.

⁶³ Nel testo della dedicazione a Enrico II di Francia viene menzionato chi sollecitò la redazione dell'operetta *Or Ammim*: « hoc edidi opusculum presertim instante Illustrissimo domino Iulio de Rovero » Dovrebbe trattarsi del frate agostiniano Giulio da Milano che nel 1541

questo evento apparentemente casuale pare testimoniare che i figli d'Israele sono titolari di un destino religioso che è sopravvissuto ad Atene e a Roma.

Sforno evidentemente anche in tarda età continuò ad essere quella sorta di 'bastian contrario' che fu sempre in tutte le scelte pregnanti della sua vita. Ciò che lo caratterizza significativamente è che egli fu sostanzialmente sempre fedele al suo modello categoriale/eidetico/spirituale/religioso della superiorità morale della fede in Jahvé ⁶⁴. Nel 1548, due anni prima della sua morte, fu il tipografo cristiano Anselmo Giaccarelli a dare alle stampe a Bologna, col titolo letteralmente corretto *Lumen gentium*, la versione latina della sua opera *Or 'Ammim* ⁶⁵.

predicò la quaresima a Venezia sostenendo apertamente le tesi riformistiche e che nel 1543 fuggì dal carcere dove era stato rinchiuso e si rifugiò presso Giovanni Calvino. La dedicatoria a questo personaggio scomodo deve essere stata possibile (per ottenere ciò che all'epoca poteva essere ritenuto l'imprimatur) per la vicinanza alle idee riformatrici del legato pontificio di Bologna per gli anni 1545-1548, il cardinale Giovanni Morone: CAMPANINI, *Un intellettuale ebreo*, cit., p. 121.

⁶⁴ In molte occasioni scritte Ovadia afferma con più o meno forza il suo pensiero. Si prova qui a citarne aneddoticamente la gravidanza. Nella lettera scritta al fratello Hanan'el, dedicandogli il suo commentario al libro di Giobbe, Ovadia dice: « Questo libro fu composto per fare conoscere la verità della Torah mediante prove razionali e non semplicemente per suscitare la fede in essa come nelle diverse religioni di tutte le altre genti ». E, sempre al fratello Hanan'el: « Benché nell'amarezza del mio spirito siano consumate le mie energie [Lev. 25, 20] e sia venuto meno il mio vigore [Dt. 34, 7] nel tentativo di raddrizzare questo uomo stolto e insipiente, è in te ogni mia sorgente [Sal. 84, 7] per avere notizie sulla tua salute, fratello mio e mia guida, questo sarà per me motivo di conforto [Giob. 6, 10], perciò mi sono rivolto a te e questa volta con una lettera ebraica legata insieme alla presente che ho scritto per dimostrare la superiorità della lingua santa sulle lingue di tutti gli altri popoli ». Ovadia pare insistere per tutta la sua vita sulla superiorità della lingua ebraica su tutte le altre e ciò pare averlo ben identificato BONFIL, *Gli Ebrei in Italia*, cit., p. 140. Inoltre, per lui, il disprezzo e la discriminazione che i gentili riservano al popolo d'Israele devono essere interpretati come « lo strumento attraverso il quale Dio impedisce l'assimilazione del suo popolo prediletto ». A proposito di ciò è stato suggerito, sempre dal Bonfil, che lo Sforno conoscesse, almeno manoscritte, le opere di don Yisshaq Abrabanel.

⁶⁵ M. PERANI, *Poiché da Bologna uscirà la Torah e la parola del Signore dall'Hevrat Nizarbim. Una confraternita religiosa nella Bologna ebraica del cinquecento*, in MUZZARELLI, *Verso l'epilogo*, cit., p. 130. Ancora il Bonfil non pare amare soverchiamente l'opera dello Sforno quando, commentando i *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo, afferma: « (...) essenzialmente diverso dalle affermazioni di trita apologia intesa a mettere in evidenza la superiorità ebraica su tutte le civiltà del mondo, che circolavano all'interno dello spazio ebraico ed eccezionalmente anche all'esterno (ne è classico esempio il *Lumen gentium* di Servadio Sforno, stampato caratteristicamente in caratteri gotici « di altri tempi »). (...) sembra che [i *Dialoghi*] siano la prima opera del genere di autore ebreo. (...) a differenza dell'autore di *Lumen gentium* che, forte della sua autorità di rabbino, riteneva la propria opera di mediazione assolutamente legittima: BONFIL, *Lo spazio culturale*, cit., p. 456.

Lo Sforno negli stessi anni continuò a lavorare a Bologna alla sua scuola superiore di studi talmudici, resa illustre dalla presenza dei famosi rabbini contemporanei 'Azaria de' Rossi e Shemu'el Archivolti (forse non a caso come lui di origine cesenate: in quest'ottica paiono avere un particolare significato le riflessioni fatte *ad incipit* sull'importanza della *yeshivah* cesenate del tempo) ⁶⁶.

Elhanan Archivolti è menzionato nei capitoli dell'*Heverat ha-Nizbarim* come uno dei quattro presidente eletti a vita, chiamati *pastori* e *uomini scelti* come responsabili e giudici supremi per le questioni relative alla confraternita. Gli altri tre eletti furono Ya'aqov ha-Cohen Prato, Aharon Tiziano e Yishaq Even Sefardi ⁶⁷. Ed allora dov'era lo Sforno?

Ovadia, nella sua introduzione al suo commentario a Genesi, fa un'affermazione importante ed apparentemente sconcertante per un intellettuale ebreo che si professa fedele seguace degli insegnamenti del Maimonide: « (...) e con queste due, cioè il timore e l'amore, adempirà la parte pratica intesa da Lui. Perciò egli, benedetto Egli sia, cominciò a spiegare [Dt. 1, 5] con prove razionali, nel suo primo libro, che è il Libro della Genesi » ⁶⁸. E, nella lettera scritta al fratello Hanan'el, dedicandogli il suo commentario al libro di Giobbe: « Questo libro fu composto per fare conoscere la verità della Torah mediante prove razionali e non semplicemente per suscitare la fede in essa come nelle diverse religioni di tutte le altre genti ».

Ciò è altrimenti comprensibile solo in un'ottica profondamente ebraica, ovvero del tutto svincolata dai concetti della logica platonica. Escluse le proibizioni trattate dalla Scrittura, l'uomo vivrà nella razionalità, che ha spesso punti di contrasto con la logica. Questo lo renderà libero. La *Mishnah Avot* (8, 2) commenta in modo assolutamente esemplificativo il passo relativo alle parole di Dio incise sulle tavole, dicendo: « Non leggerle incise [*harut*], ma liberate [*herut*]. Nessuno è veramente libero salvo che si occupi della Torah » ⁶⁹. In quest'ottica appare verosimile quanto affermato dal Finkel quando dice: « [Quella di Sforno] è un'opera che si

⁶⁶ PERANI, *Poiché da Bologna*, cit., p. 139.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 139.

⁶⁸ PICCOLA FAMIGLIA DELLA RESURREZIONE, art. cit., p. 8.

⁶⁹ E. ZOLLA, *La nube del telaio. Ragione ed irrazionalità fra oriente ed occidente*, Milano 1996, p. 16.

confronta in modo complesso con l'area della filosofia, dell'esegesi, della matematica, delle lezioni dei grandi umanisti, fino ai territori oscuri di enorme interesse e richiamo (...) ⁷⁰.

3. « *Non posso or non veder dentr'a chi muore Tua luce eterna, senza gran desio* » ⁷¹

L'Altissimo dovette certamente guardarlo con amore, poiché lo fece morire prima che potesse assistere al rogo dei Talmud nel 1553 e alla cacciata degli ebrei dallo Stato della Chiesa nel 1559 ⁷².

Nulla è conosciuto della morte dello Sforno ma, nonostante fosse settantacinquenne od ottantenne, non doveva probabilmente essere ancora sazio di giorni. Ci piace ripensare per lui al sogno che fece, in una delle ultime notti di vita, il Machiavelli fra un paradiso di straccioni ed un inferno di letterati ed intellettuali, anche lo Sforno, verosimilmente avrebbe scelto di essere dannato all'inferno ⁷³.

⁷⁰ FINKEL, R. *Ovadia Sforno*, cit.

⁷¹ M. BUONARROTI, materiale preparatorio del sonetto « La vita del mio amor », in GIANNI – BALESTRIERI – PASQUALI, *Antologia*, cit., p. 511.

⁷² Lamenta Avraham ben Meshullam da Sant'Angelo sul finire del 1568: « Grande perdita di denaro e di molti libri, più di due casse piene. Di essi parte sono stati bruciati nella piazza principale di Bologna, mentre egli stesso [Alessandro Giusti] li gettava violentemente nel fuoco, con i piedi e con le mani: E. LÖWENTHAL, *Frammenti salvati dall'obio*, « Il Sole 24 ore », 20 luglio 1997, p. 27.

⁷³ « Il sogno che Machiavelli si affrettò a raccontare agli amici (che ne hanno lasciato testimonianza scritta) era di un suo incontro con una folla di povere derelitti. Avendo chiesto chi fossero, gli fu detto che, secondo il messaggio evangelico, erano i beati del Paradiso. Incontrando subito dopo un gruppo di persone che, calme e serene, discutevano di filosofia e di politica, seppe che erano persone vissute nell'età classica e che erano dannati dell'inferno. La scelta fu immediata: ardere insieme con questi. Insomma, il Cielo può attendere »: L. VILLARI, *Machiavelli, un sogno e poi l'inferno*, « La Repubblica », 9 luglio 1997, p. 40. Il non conoscere il luogo della sepoltura dello Sforno potrebbe derivare dalla traslazione della sua salma. A Bologna nel 1593 gli ebrei dovettero portarsi via le salme e le lapidi per trasferirle alla Pieve di Cento, in territorio ferrarese. Ciò è citato da R. SEGRE, *La controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento, in Gli ebrei in Italia*, cit., p. 774.